

La religione del poeta

di Massimo Onofri

GIOVANNI GIUDICI, Per forza e per amore, Garzanti, Milano 1996, pp. 248, Lit 32.000.

Con *Per forza e per amore* Giovanni Giudici è giunto al suo quinto libro di prose e saggi, dopo *La letteratura verso Hiroshima* (1976), *La dama non cercata* (1985), *Frau doktor* (1989), e *Andare in Cina a piedi* (1992). Lo ricordiamo per dire che il Giudici critico e saggista è da almeno vent'anni una bella realtà della letteratura italiana e, solo per questo, il libro richiederebbe una disamina che entrasse nel merito dei molti giudizi formulati sui tanti autori italiani e stranieri degli ultimi due secoli, non senza interrogarsi circa la concezione critica che lo sostiene. Ma Giudici è anche il poeta, tra i più sicuri quanto a tenuta, che ci ha accompagnato, con cadenza regolare, in questo trentennio, da *La vita in versi* (1965), che ospita liriche assai più antiche, a *Quanto spera di campare Giovanni* (1993), sicché sarà difficile non ravvisare in tale raccolta di articoli, molti dei quali, appunto, pubblicati su "L'Espresso" e "l'Unità" dal 1966 a oggi, una specie di cantiere in cui spiare il grand'artiere al lavoro, per ricostruirne, in qualche modo, la biblioteca ideale e reale, non senza sospettare in taluni reperti una qualche flagranza d'autobiografia, una qualche confessione in forma di referto critico, magari cautamente dissimulata.

Se le cose stanno così, il nostro primo riferimento non potrà che essere offerto dalle date dei singoli pezzi, opportunamente stampate in calce. Sono le date, infatti, che consentono di disegnare un diagramma sul quale misurare il percorso sin qui compiuto da Giudici: un percorso che può partire dall'articolo *Le verifiche di Fortini* (1966) per arrivare al saggio *Dalla spada alla croce* (1992), su Ignazio di Loyola, passando magari per *I sessant'anni di "The Waste Land"* (1982). Le due diverse immagini di Giudici, che le stazioni estreme di tale percorso ci restituiscono, possono ben fungere da chiavi privilegiate per rileggere, sotto il segno del mutamento, la vicenda di un autore il cui primo e più vistoso dato sembra essere quello di una strenua e rigorosa coerenza, non foss'altro per l'inconfondibile timbro di voce, per la calibrata sapienza prosodica. Al punto di partenza c'è un Giudici il quale crede che il discorso sulla letteratura non possa non coincidere con quello sulle ragioni di ciò che letterario non è, convinto che un critico sia spinto da un certo libro a parlare di tutto, perché tutto lo spinge a parlare di quel libro. Al traguardo, invece, c'è un Giudici non interessato ad altro che alla lingua come "esercizio spirituale", come messinscena di una qualche sacra rappresentazione.

Cominciamo, allora, dal rapporto con Fortini. Giudici, dopo aver registrato la qualità stilistica, creativa, di *Verifica dei poteri*, intuisce subito, di Fortini, una profonda verità: che non sia possibile fare poesia senza senso di colpa, se è vero che la storia procede verso un fine che è la sua fine, momento in cui

l'uomo, finalmente intero, della poesia potrà fare a meno. Giudici, a quest'altezza cronologica, è senz'altro prossimo a Fortini: ne condivide la tensione etica e la vocazione militante, l'idea di un saggismo come critica della cultura, un'idea che trova conferma in molti articoli di questo libro, a partire da quello di apertura *Ha ancora senso la poesia?* (1984). Come Fortini crede che la

to paesaggio intellettuale. Ecco, allora, *Ragazzo* di Piero Jahier letto a specchio delle così lontane *Esperienze pastorali* di don Milani; ecco, quindi, su alcuni versi di Robert Frost, superbamente tradotto da Giudici, affacciarsi il teorico della rivoluzione anticoloniale Frantz Fanon; ecco, infine, il profilo di Caproni confondersi con quello di un Morandi "che dipinge e ridipinge con umiltà e pazienza infinite le sue mitiche bottiglie". Articoli da cui usciamo sempre con una voglia di scompaginare i nostri pregiudizi, col desiderio di riordinare i libri della nostra biblioteca.

diverso da quello fortiniano, una peculiare dimensione escatologica, secondo un'idea di salvezza che è propria di un cristianesimo ateo e perplesso.

Abbiamo già scritto in altra occasione che sarebbe ora di rileggere *La vita in versi* come un prosaico e piccolo-borghese *itinerarium mentis* verso il nulla, quel nulla che è il tutto della vita, quel nulla in cui il verso è un celaniano barbaglio di amorosi sensi dentro il buio. Cosa che doveva condurre il poeta a una qualche guerra col sublime, fosse pure rovesciato come notò Noventa: strenua testimonianza ne sono

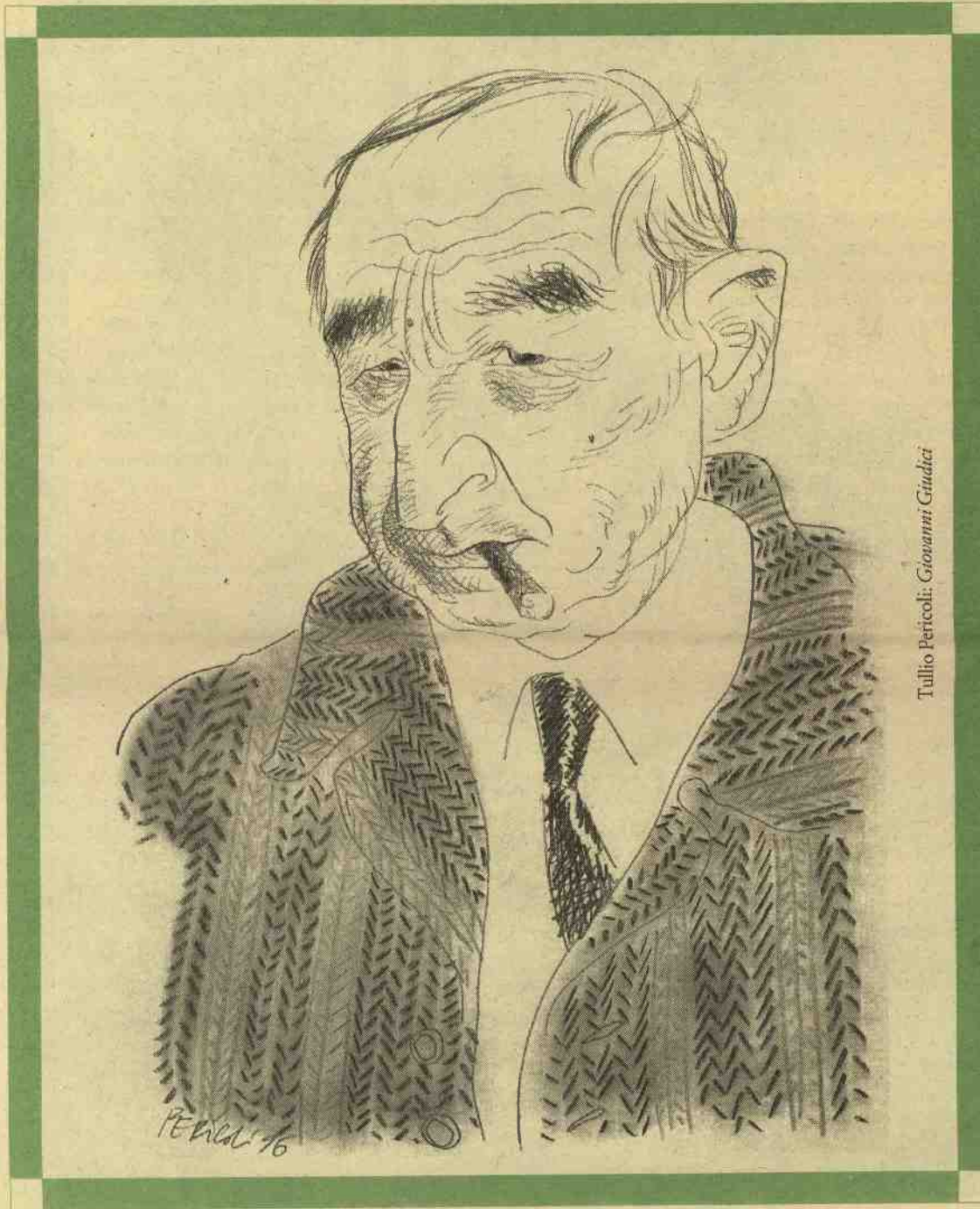
Generi e stili di Leopardi

di Pierluigi Pellini

LUIGI BLASUCCI, I tempi dei "Canti". Nuovi studi leopardiani, Einaudi, Torino 1996, pp. 262, Lit 28.000.

"Nuovi" perché preceduti da quelli raccolti per Il Mulino nel 1985 (*Leopardi e i segnali dell'infinito*); ma altrettanto importante è il successivo volume, *I titoli dei "Canti" e altri studi leopardiani*, stampato da Morano nel 1989), questi studi si inseriscono nella tradizione della critica stilistica — da Leo Spitzer a Mario Fubini, con qualche incursione nella variantistica continentale. La prevalente attenzione riservata alle forme e alle tecniche poetiche non esclude l'interesse per l'evoluzione del pensiero di Leopardi, e per i nessi, strettissimi, tra innovazioni stilistiche e acquisizioni teoriche. Così nell'iniziale saggio sulla *Morfologia delle canzoni*, dove i minuti rilievi metrici e linguistici contribuiscono a delineare la fisionomia di un vero e proprio "romanzo ideologico": le canzoni trovano per la prima volta una definizione critica esauriente. Così nell'analisi di un testo per tanti versi paradossale (*Petrarchismo e platonismo nella canzone "Alla sua donna"*): riprese letterarie e allusioni filosofiche si organizzano in una "vicenda continuamente riproposta di evocazione ipotetica e di reale negazione" dell'utopia amorosa.

Il saggio conclusivo, che dà il titolo al volume, è la più aggiornata caratterizzazione sintetica della poesia leopardiana oggi disponibile: indispensabile non solo agli specialisti, ma anche a un più largo pubblico di studenti e semplici lettori. I *Canti* sono accostati con occhio attento alla specificità delle singole esperienze leopardiane, alla successione di quei "tempi" che scandiscono un'opera grande anche perché composita e "contraddistinta da un marcato pluralismo stilistico". Implicito obiettivo polemico di queste pagine sono le ricorrenti tentazioni neocrociane (o peggiori), volte a privilegiare singole sezioni (in genere, gli idilli e i canti pisanorecanatesi) a esclusione di altre. L'evoluzione della poesia leopardiana, indagata nelle sue origini formali e tematiche (frequenti i richiami allo *Zibaldone*), configura "una 'storia' ideologico-sentimentale del soggetto lirico", in cui ben di rado si lasciano isolare zone di minore tenuta estetica. Ogni "tempo" dei *Canti* è analizzato nell'orizzonte della poetica di cui è espressione: gli studi di Blasucci offrono una verifica, ricca di puntualizzazioni e apporti originali, alle tesi di studiosi come Binni e Timpanaro — la cui validità è confermata in pieno, a dispetto di recenti giudizi limitativi (alla *Lezione leopardiana di Walter Binni* sono riservate, in appendice, pagine lucide e appassionate). In questo senso è indicativa l'attenzione accordata, in due studi specifici, a componimenti che non rientrano di solito nel "canone" leopardiano, come l'epistola-sermone *Al*



Tullio Pericoli: Giovanni Giudici

poesia nasca da un'insufficienza dell'essere, ma gli è subito chiaro che tale lacerazione non ha solo ragioni storiche: se nei suoi versi coltiva più di un rimorso, tra i tanti non v'è certo quello del poetare malgrado incombono i doveri rivoluzionari. Fortini, insomma, parla sempre da una condizione di autosegregazione, da una sorta di piranesiano carcere d'invenzione che coincide con lo spazio della profetia: tutto quel che legge e scrive gli si deforma sullo schermo abbacinato di questo messianismo. Tale claustrofobia non passa certo nell'opera di Giudici: i suoi versi sono da sempre aperti alla libertà e all'ironia.

(Se queste differenze sono vere si può meglio intendere un tratto del Giudici critico, che trova riscontro in alcune delle pagine più belle di *Per forza e per amore*: quegli scatti liberissimi e imprevedibili attraverso i quali si anima un inedi-

Articoli che hanno come premessa l'unica certezza per Giudici possibile: "La poesia di un poeta non è la sua ideologia".

Proviamo ora a riguardare il libro da quel che ci è parso un suo possibile approdo, l'intenso saggio dedicato all'autobiografia di Loyola. In tale luce sono altri gli articoli che vengono alla ribalta, quelli che sembrano confezionare la stoffa su cui Giudici imbastirà il suo *Quanto spera di campare Giovanni*. Tra questi ci piace citare *I turbamenti del giovane santo* (1984), dedicato all'Agostino delle *Confessioni*, *Prometeo a Sant'Elmo* (1970), in cui campeggia un Campanella carcerato che dissimula nei versi un'ardente passione filosofica, il fulminante *Perché Manzoni*, che è una straordinaria riabilitazione degli *Inni sacri* (1973), *Celan, il buio e il silenzio* (1983), *Jabès, autore per pochi* (1982). Si tratta di articoli che ripristinano, su un piano assai

le raccolte *O beatrice* (1972) e *Salutz* (1986). Come debba intendersi tale guerra è detto a proposito degli *Inni sacri*: "L'approssimazione della poesia è al sublime, perseguito e perseguibile nel verso mediante un'operazione di ironia della forma". Siano dunque avvertiti gli interpreti: la laica religione del poeta passa soprattutto per gli ironici virtuosismi della forma. Bisognerebbe dire ora dei tanti saggi che Giudici dedica, da Stendhal a Singer, ai narratori, magari per suffragare quel movimento della sua poesia verso la prosa: ma questo sarebbe altro discorso.